

La terribile odissea del giovane italiano innocente in Francia

Arancio ha tentato per la quarta volta di uccidersi nella cella dell'Inferno

Si è impiccato all'inferriata con un lenzuolo, ma è stato soccorso in tempo - Un prete sa chi è il vero assassino del gioielliere: ma non può parlare - L'ex amante l'ha mandato a vita in galera

(Nostro servizio particolare)

MARSIGLIA, 16 — Francesco Arancio ha tentato di impiccarsi. Lo ha salvato un secondino delle carceri « Les Baumettes », dove il giovane sta scontando l'ergastolo, per l'assassinio a scopo di rapina del gioielliere Georges Van Malle, avvenuto durante il « colpo » clamoroso alla Rue de la Contellerie. Sono tre anni che grida la sua innocenza ma, fino ad oggi, la Suprema Corte di Francia non gli ha concesso appello. Lo accusa implacabilmente la sua ex amica Jacqueline Gervasoni, « Michele », la regina dei night multifamiliari della Rue Tabacchini, dove il giovane espone le sue collezioni.

Disertore

Arancio si cura, guarisce, impara a fare l'ebanista e di nascosto riprende a frequentare la palestrina. Il fratello Giuseppe gli scrive ancora: « Mi aspetto ». Il ragazzo decide di partire, riesce a convincere lo zio, ma preparando i documenti viene a sapere



La bella Michele, implacabile accusatrice del giovane italiano.

Lo difende un prete, l'abate Jean Abbe Limozin, vicario di Notre-Dame-du-Mont: lo stesso che ha conosciuto in cella Gaston Dominici, il famigerato patriarca della Grand Terre, ritenuto responsabile, dalla giustizia francese, della terribile strage della famiglia Drummond. Il religioso sa, ma non può parlare. Conosce il nome del vero assassino, ma non può rivelare il terribile segreto: è vincolato dal diritto canonico. « Giro davanti a Dio che Arancio è innocente — ha scritto alla Suprema Corte di Francia — « dove liberarlo ». Non è stato ascoltato: solo le autorità ecclesiastiche si sono ricordate di lui, ma per esonerarlo dall'incarico di cappellano. Dal primo gennaio, l'abate Limozin non si incontra più con l'ergastolano. Il giovane lo ha cercato di ripresentarsi alla Corte di Francia, ma è stato respinto. Ha tentato nuovamente di uccidersi: ha strappato a strisce il lenzuolo, lo ha legato alla inferriata della cella dopo essersi legato l'altro cappio al collo. E' la quarta volta, in tre anni, che tenta di farla finita.

Rimorso o disperazione? L'interrogativo rimane sospeso nel vuoto, ma il tragico gesto ha richiamato l'attenzione dei magistrati. Proprio in questi giorni, un procuratore generale è stato inviato a Marsiglia, con l'incarico di riesaminare gli atti processuali. Il magistrato ha inoltre inviato a data da stabilirsi un processo, già fissato per la fine di febbraio, per il furto dell'auto servita ai banditi, per compiere il terribile delitto.

Matricola 1394

Proprio la prossima settimana, il avvocato Palermo, uno degli avvocati del collegio di difesa, andrà a Parigi e successivamente a Marsiglia per una nuova serie degli atti. Il difensore si richiederà, inoltre, ad Aix en Provence, per consegnare importanti documenti al presidente della Corte che condannò il giovane sospettato.

Francesco Arancio, intanto, è all'oscuro di questa battaglia appassionante che viene combattuta, al limite della speranza, per farlo scagionare da ogni accusa e ridargli la libertà. Disperato, scrive una lettera al giorno ai genitori e ai fratelli che, tornati dalla Tunisia, vivono ora a Torino presso dei parenti. Giorno e notte, continua a piangere nei corridoi vuoti, cupi e allungati del carcere marsegliese. Dall'autunno 1958 che ossessiona i suoi compagni di « braccio ». E dal 7 luglio 1960, quando lo condannarono all'ergastolo, è solo un numero, il 1394: la sua matricola. Le autorità dicono che è un pazzo simulatore, ma chi gli è stato compagno di cella assicura che è un giovane sano, un uomo che urla come un pazzo. Nello stesso penitenziario, poche celle più avanti, c'è un altro uomo: il francese Louis Chauv, condannato lo stesso giorno, dalla stessa Corte, per lo stesso reato, alla stessa terribile pena: l'ergastolo.

Ma Arancio è veramente colpevole? Chi era il commesso prima di finire in carcere? Come si è trovato implicato nel feroce delitto? Come si sono svolti i fatti? Gli Arancio sono siciliani, emigrati in Africa alla fine del secolo scorso. E' appunto a Tunisi, che, nel 1936, nasce Francesco, dal matrimonio tra il commerciante di tessuti, Romolo Arancio e Anna Raggi. Il ragazzo e l'ultimo di quattro figli: gli altri — Giuseppe, Giovacchino e Francesco — sono già giovani. Cresce nel caos della guerra, non impara un mestiere: è solo appassionato di sport e conosce abbastanza bene il francese, l'arabo

e l'italiano. Basso di statura, con un carattere fortissimo, comincia a frequentare le platee, giulfa i guanti, disputa tredici incontri da dilettante. Promette bene, ma un male improvviso alle ten: gli blocca la carriera. Suo fratello Giuseppe, emigrato nel Venezuela, lo invita in America dove lavora come tecnico alla televisione. Ma Francesco preferisce Torino dove ha uno zio.

Una lettera anonima giunge alla polizia poco dopo e indica nel Tartarino l'indagato del delitto. Il bandito è braccato dalla Sureté e, fuggendo con l'auto, si uccide con alcuni dei suoi complici. Gli investigatori, però, non si arrendono e cercano gli altri malviventi. Fra questi l'Arancio e il tunisino Louis Chais, che vengono presto arrestati. Il commissario capone Cheminier stringe contemporaneamente le manette ai polsi anche alla bella Michele, il cui nome è contenuto nella lettera anonima. Scatta, quindi, l'istruttoria e gli arrestati vengono interrogati giorno e notte, messi a confronto l'uno con l'altro. Francesco Arancio si dice innocente e risponde all'amante che lo accusa in modo sferzante: « Sei una donnaiola: mi accusi perché ti ho abbandonata per Josette. Tu sai chi ha scritto quella lettera. E' una rendita del tuo amico. Io sono innocente: dillo ». La donna non cede. Il giovane si scaglia allora contro il commissario che lo martella ancora di domande e lo mette k.o. con un terribile pugno al mento. « Dopo questo episodio — racconta poi ai giudici l'Arancio — sono stato bastonato e massacrato di pugni e calci. Ma non ho parlato: sono innocente ». Anche Louis Chais nega tutto: « Mi hanno denunciato a scuola, discolpa al processo — facendomi credere che Arancio mi aveva accusato dell'omicidio. Io, allora, ne ho dette di tutti i colori nei suoi confronti ».

Su questi fatti i due giovani sono stati condannati al carcere a vita. Ora sperano solo nel nuovo processo.

La madre superiore si fa otto corrivere protetta.

Argentina — La Roma Inter contro i bianchi



Francesco Arancio verso l'aula di giudizio.

Il delitto dell'orecchie per rapina viene consumato alle 13.30 di domenica 30 agosto, mentre un temporale apocalittico, sconvolge la città. Secondo la accusa il Tartarino — capo della gang criminale — assalta la gioielleria a colpi di piccone e spara al cuore del proprietario, che era intervenuto per sventare il colpo. Poi fugge a bordo di una vettura nera, appena rubata.

La madre superiore si fa otto corrivere protetta. Si ribelle ragazzino. E' dovuta accorrere la madre superiore si fa otto corrivere protetta. Si ribelle ragazzino. E' dovuta accorrere la madre superiore si fa otto corrivere protetta.

Pattinisti in lotta



ENATO DA RIVA, il migliore pattinatore italiano.

Il pattinatore italiano ENATO DA RIVA, il migliore pattinatore italiano. Si ribelle ragazzino. E' dovuta accorrere la madre superiore si fa otto corrivere protetta.

E' stato condannato ieri per lesioni dal Tribunale di Roma

Quattro mesi a Lojacono marito dalla mano lunga

La parziale «ratifica» della moglie non ha salvato il turbolento calciatore, che ha ottenuto la condizionale



Il noto calciatore e sua moglie

Francesco Ramon Lojacono e Rosa Maria Mendez Cercas non erano affatto diversi, ieri mattina in tribunale, dai tanti comizi che finiscono, per reciproche lesioni o maltrattamenti, davanti ai giudici. Una lunga sfilza di bugie — e forse non a torto, se è vero che tra moglie e marito nemmeno la legge dovrebbe mettere il dito — serve solitamente a ridimensionare i fatti. Quando un comizio presenta una denuncia esagerata nell'accusare, quando non finisce in tribunale esagerata nel senso opposto.

Così è stato anche nel caso del popolare Francesco e della moglie. Ma la completa ritrattazione della signora Mendez non è servita a salvare la mezzala romanista da una severa condanna: quattro mesi, anche se con la condizionale, per lesioni volontarie, assoluzione per insufficienza di prove dai maltrattamenti.

Il giocatore ha confermato le dichiarazioni fatte in istruttoria: « Io e mia moglie eravamo tutti e due molto nervosi e per questo motivo litigavamo spesso. Però non l'ho mai presa a calci, come lei dichiarò, e non le ho mai fatto mancare nulla. Ora ci siamo accordati per separarci consensualmente ».

La signora Rosa Mendez, aveva detto nella sua denuncia che il marito l'aveva spesso picchiata e l'aveva abbandonata andando a vivere, a volte, per conto suo. « Voleva addirittura che io facessi amicizia con la sua amante, o che me ne tornassi in Argentina ». Ieri, però, tutto è andato diversamente: « La colpa dei fatti — ha ammesso la Cercas — era di tutti e due. Quel giorno che litigavamo molto, io cercai di colpirla e lei, che aveva la bambina in braccio, mi dette una splatea. Andai a finire per terra e mi ferii alla mano, ma in capo a una settimana ero completamente guarita ».

Il P.M. dottor Simoncelli, si è limitato a chiedere gli atti di reclusione per le lesioni e per la violazione degli obblighi di assistenza. Gli avvocati Dante Ricci, di Firenze (una parte dei reati) fu commessa dal Lojacono in quella città) e Giovanni Fagnano, hanno chiesto la assoluzione.

Aggravata la posizione processuale dei neonazisti

I dinamitardi volevano « liberare » l'Alto Adige

Isterico intervento di Shwach, che grida alla Corte: « Non è vero! » - Martedì nuova udienza

Il « manuale del perfetto terrorista » è entrato negli atti con un'ordinanza che il presidente La Bua ha letto, dopo oltre un'ora di camera di consiglio, ieri mattina, al termine della sesta udienza del processo contro i sette dinamitardi austriaci e tedeschi.

L'istruttoria dibattimentale, più ormai considerarsi chiusa. Martedì prossimo, infatti, alla ripresa del processo, saranno letti in aula alcuni documenti — per lo più articoli di giornali austriaci e italiani — nei quali si parla delle Associazioni giovanili sorte in Austria e nell'Alto Adige per « la causa del Sud-Tirolo ».

Un duro colpo alla difesa degli imputati è stato dato ieri mattina dal capitano Federico Marzotto, della polizia giudiziaria di Trento, il quale ha detto che la sigla « BAS », oltre a significare Bund Autrichien Sud-Tirol Freunde (Lega dei vecchi amici del Sud-Tirolo) indica anche la Befreiungs Aktion Sud-Tirol (Associazione per la liberazione del Sud-Tirolo).

Il Wintersberger e gli altri imputati per gli attentati a Roma dissero, come si ricorderà di conoscere la « BAS », che, secondo le loro dichiarazioni, era un'associazione che finanziava le dimostrazioni in favore degli elementi di lingua austriaca in Alto Adige. « Una circostanza che esista anche un'associazione « per la liberazione » di quella zona italiana, allarga ancora di più la responsabilità dei sette terroristi, perché li colloca al centro di una organizzazione che ha come ultimo fine quello di sfaccare l'Alto Adige dall'Italia ».

Primo teste dell'udienza è stato il prof. Minquazzini — fino a l'altro ieri interprete ufficiale di questo processo — che doveva essere interrogato su alcune deposizioni dei testi.

« La notizia del giorno »

Così Ugo cacciava

Che Ugo Casamenti fosse un gran cacciatore lo sapevano tutti, a Forlì. Aveva un bel cane, un fucile automatico, una mira infallibile, ma soprattutto una fortuna sfacciata, una fortuna da tagliarsi col coltello, una fortuna da far sorridere con malinizia.

La sera, dalla casa di Ugo Casamenti, usciva sempre un buon odore di arrosto. E gli altri cacciatori dovevano contentarsi degli avanzi: qualche toro arteriosclerotico, qualche allodola rimbambita, qualche leporetto morto di fame.

Nell'ambiente venatorio di Forlì, serpeggiava lo scontento. Una sera, che Ugo Casamenti passava, come al solito bisbeticamente un'aristocrazia, davanti al gruppo degli stornelli colli, uno di loro ha dato una lunta occhiata d'insidia al cacciatore. Poi, come folgorato ha urlato: « Fermati, per Diana ».

« Non è scagliato contro il cacciatore fortunato, con uno straripante di « scappato » il cacciatore e ha cominciato a suonarlo: « Bisogna alzarsi per tempo, chi? » — e ha tirato fuori un zalcetto di primo canto — conoscere i polli, chi? — e ha lanciato per aria un piccione impallinato — alterare l'animale al guado, chi? — e, via, un'anatra domestica — conoscere i polli, chi? — e due o tre oneste chiacchiere di famiglia, impioiabile come gallinelle selvatiche di dubbia moralità hanno conosciuto la vergogna del marciapiedi e, adesso, dove i nascondi? ».

per il vitto in un istituto

E' stato arrestato in caserma

Il maresciallo del « racket » protesta la sua innocenza

Le macchinette importate a nome di don Scarpati

(Dalla nostra redazione)

NAPOLI, 16 — L'arresto del maresciallo dei carabinieri, Michele D'Orta, che si avvia per certo l'Alto Adige, è stato confermato per molti ambienti bene informati.

E' accaduto in Italia

Ucciso da una casa

Operai ustionati

Il pallone e la bomba

Boschi in fiamme

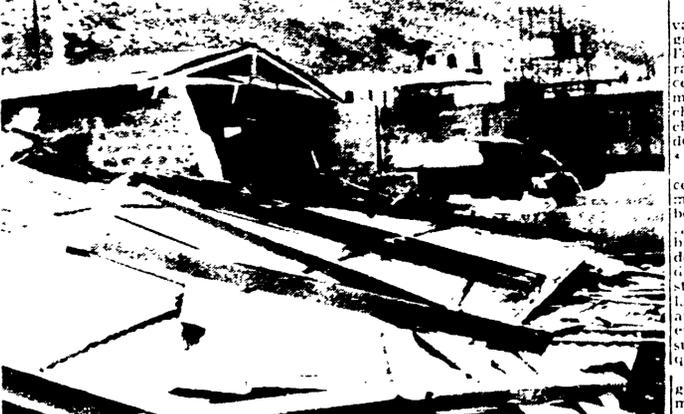
Il D'Orta ha negato di aver importato una taglia di apparecchi dei bar presso i quali venivano collocate le macchinette.

Particolare curioso: le « slot machines » venivano importate sotto la voce « giocattoli » per tale importazione infatti rilasciata la licenza intestata al savadellano Francesco Scarpati, parroco di Massa di Somma, Costui è stato anche interrogato dal magistrato ma il « slot machine » non è mai stato mantenuto in quanto è emerso nel corso dell'istruttoria alcuni dubbi.

Questo operaio di Busto Arsizio — Giuseppe Camillo, 45 anni, Sesto, Casavero Fontana e Domenico Sola — sono rimasti gravemente ustionati da una colonna di 2 neofuso, gettato da una cadda di dello stabilimento Prealpi.

I boschi e i sottoboschi della fase costiera diure sono in fiamme. Gli incendi, favoriti dal tempo secco e dai forti venti, interessano le zone di Ronco Servino, Panderione, Ba-

E' passata la tromba d'aria



PALERMO, 16 — In Sicilia continua a infuriare il maltempo, con neve e bufera. A Sferacavallo, una tromba d'aria si è abbattuta su un padiglione della ditta I.R.C.S. che sta costruendo la strada Palermo-aeroporto di Punta Raisi, abbattendo il tetto lungo 25 metri della salinissima. Il caposquadra Giuseppe Scalfi, di 46 anni, da Misilmeri, e il fotografo ambulante Salvatore Scibetta, di 30 anni, che stava consegnando alcune foto agli operai, sono rimasti feriti. All'ospedale li hanno guidati guaribili in 15 giorni. Nella telefonata: quel che è restato del capanno dopo il passaggio della tromba d'aria.

GIUSEPPE TACCONI